

LA COSTITUENTE ITALIANA

Il Giornale esce ogni giorno alle quattro pomeridiane. Le associazioni si ricevono in Firenze, Piazza del Duomo N° 6243. L'abbonamento è per un trimestre. Firenze. *Il. Lire.* 9. — Toscana, franco al luogo 10. 50. Resto d'Italia, franco al confine. 10. 50. All'Estero. 15. 60.

Un numero separ. costa 3 crazie.

Fuori di Firenze le associazioni si fanno presso i principali librai, e gli uffici postali, o mandando il prezzo d'associazione franco in Firenze all'Amministrazione del Giornale, Piazza S. Gaetano, 4192. Si inseriscono annunzi a 50 centesimi la linea. Le lettere non affrancate non si ricevono. Quanto riguarda la Redazione si diriga alla Direzione della *Costituente Italiana*. Lettere e Manoscritti non saranno restituiti.

Firenze, 11 Gennaio.

Quante meschine traversie, quanti stolti ed inutili assalti ci vennero omai da Gaeta! Non bastò a Pio IX l'essersi opposto alla libertà con armi omicide, l'aver provocato, ma invano, le lotte fraterne, e disertato il suo popolo gettandosi nelle braccia dei nemici della patria, il rimorso non bastò della fuga e l'onta della sconfitta a renderlo avvertito del fallo e della tristissima ingiuria. Rinnegati quegli uomini a cui egli aveva data la sua parola, ripudiato ogni liberale ordinamento, ogni promessa assentita dal labbro ma respinta col cuore, suscitato l'abbandono, l'ostilità, il tradimento allo stato, ecco da ultimo egli dà mano ai fulmini della Chiesa, pronunzia la più turpe sentenza che gli sia concessa a vendetta ed a maledizione. Sembra che una crudele fatalità lo sospinga ad agitare la fiaccola, che doveva illuminare la pace e la concordia nel mondo, fatta simbolo d'inimicizia eterna, strumento di guerra, segno di perdizione tra i figli d'una stessa patria, i credenti nella legge dell'umanità e nella dottrina del Cristo.

Chinati dinanzi allo spettacolo della individualità sì bassamente caduta nell'ostinatezza dell'errore, noi ci riconfortiamo col popolo nella sua forza, nella fede dignitosa ed incorruttibile alla religione della libertà. Le sette del profugo Vaticano s'infrangono contro i nostri petti, come rinalzano il coraggio e la costanza del popolo Romano salito in Campidoglio a benedire alla fratellanza italiana, alla bandiera dell'inclita Venezia, ultima combattente contro il comune avversario. Il sentimento dei supremi diritti, la coscienza dei liberi destini, è l'esorcismo che ne discaccia le imprecazioni gridate sui nostri capi dalla voce di Pio.

Vivano gli scomunicati! Invero quando l'Austriaco minacciava alle porte dei papali dominj, de' feudi ambiti, ma perduti per sempre, quando scalpitava a Ferrara, imperversava in Lombardia e nella Venezia, raccapricciava tutta l'Italia de' suoi terrori, ristretto alle vacue proteste dei registri diplomatici, il gran primate della chiesa evangelica diniegò di ammonirlo coll' autorità del sacerdozio e della parola ancor vergine e sacra, allora ascoltata con venerazione dai popoli. Invero quando l'insurrezione lombarda, inaugurata col suo nome a segnale di libertà, suscitò e condusse la guerra Italiana, egli non solo rifiutò di combattere, ma con sollecitudine dispiegata e solenne, il *padre amoroso* chiamò *fratelli* i nemici della patria, agnelli prediletti nel grembo cattolico, perchè mantenessero sul collo ai figli il giogo riscosso. Ed or che Italia è caduta anche per la sua colpa, ora che disertando del tutto la greggia e l'ovile, egli porge la mano agli oppressori, e va benedicendo ai rappresentanti del male, vivano, pur vivano gli scomunicati da Lui!

Con queste parole, ricantando l'inno della libertà, risponde il popolo, a cui son rivelate le vie del Signore. Lo spirito di Dio, su lui diffuso, come la luce sopra il creato, illumina più che mai la sua fronte ravvivata dall'improprio dell'uomo. Esso procede imperturbato nel suo cammino, senza rancori e senza vendette, sormontando e disprezzando gli ostacoli che gli attraversano la conquista della libertà. E noi ne ricaviamo insegnamento che ad ogni sforzo di quei che la contendono, ad ogni nuovo anelito degli eredi della tirannia del passato, tanto più egli si avvanza di un passo, quanto più si tenta ribadirgli le catene.

Corre voce, e noi l'abbiam ripetuto nel nostro giornale di jer l'altro, che il congresso di Bruxelles sia già morto prima di nascere. L'Austria, adducendo a prete-

sto che il Piemonte si disponga alla guerra, avrebbe dichiarato impossibile una conciliazione fondata essenzialmente sul desiderio della pace, e avrebbe ritirato il suo consenso. Questa voce, non ancor confermata nelle alte regioni della diplomazia, piglia però consistenza dalla gravità dei giornali che l'annunziano e dallo stato stesso della politica europea. La mediazione non poteva aver altro fine che questo. Trastullo gettato a baloccare per qualche tempo le popolazioni italiane, a sviarle dalla guerra, a lusingarle d'una promessa inesequibile, si spezza ora nelle mani d'un ministero sorto dal popolo. E l'Austria, che vede cadere il suo edificio così abilmente architettato, è la prima a proclamarne l'insussistenza, a dire all'Europa paurosa del grande conflitto. — Non c'è altra via che l'armi.

Si, certo, non v'ha altra via che l'armi. Ma è forse l'Austria, l'Austria temporeggiatrice e calcolatrice, che col suo rifiuto inizierà questa guerra? È forse dall'Austria che partirà la prima disfida al Piemonte? Noi non lo crediamo. L'Austria è troppo scaltra per provocare in questo momento la guerra in Italia; essa non può, non deve volerla. Paralizzata nella sua lotta coll'Ungheria, incerta della Francia, in cui le simpatie della nazione potrebbero, in una guerra italiana, far violenza al governo, l'Austria, ipocrita nel rifiuto, come nell'accettazione della mediazione, non domanda ancora che di guadagnare tempo. Ella confida nella credulità della diplomazia. Sa che il suo rifiuto porterà nuove trattative, nuovo correr di inviati, nuovo spreco di protocolli; sa che l'Europa governativa non rinuncerà ad una larva di congresso, che per essa è l'ultimo palladio della conservazione, e si atteggia in sembianza guerresca per provocare nuove offerte di pace. Intanto, finchè il congresso non sia di bel nuovo convocato, non ammette colla sua dichiarazione il principio che altre potenze s'intromettano fra lei ed un altro stato non solo, ma neppure fra lei e le sue provincie. E attende l'esito dell'agitazione europea, attende che la reazione vittoriosa rialzi da per tutto quel principio ch'essa, assoluta o costituzionale, rappresenterà sempre in Europa insieme colla Russia.

Fatalmente questa politica d'aspettazione, tradizionale nell'Austria, s'è appiccata come contagio a tutte le altre potenze europee. La parola di mediazione non fu gettata in mezzo ai due eserciti sardo ed austriaco, se non per sospendere lo scoppio d'una lotta universale, inevitabile in quei supremi momenti. E alle potenze importava soprattutto allontanarne il pericolo; quanto al pacificare l'Italia, non conveniva loro affrettarsi; meglio era temporeggiare, non conchiuder nulla: a taluno anzi importava di non definir la questione. E l'aspettazione dura, e durerà finchè gli avvenimenti generali d'Europa non diano il sopravvento all'uno piuttosto che all'altro governo, all'uno piuttosto che all'altro principio.

Non giova illudersi: tre sono i principj che cozzano adesso in Europa, l'assoluto, l'aristocratico liberale ed il democratico. Nel primo si comprende tutta la vecchia aristocrazia feudale e cortigiana, la quale, sbalzata un momento di seggio nella Francia, nell'Austria e nella Russia, e dispregiata dalla pubblica opinione, iniziò quel movimento di reazione, inaugurato a Napoli e proseguito a Parigi, che doveva ridarle l'orgogliosa speranza di risorgere dominatrice del mondo. E questa, insuperbita del momentaneo trionfo, non vuole risolvere la questione italiana che è quanto dire per lei troncata a mezzo l'opera della reazione. Il secondo, il liberalismo aristocratico, rappresentato principalmente dall'Inghilterra, ligio ai re per odio di democrazia, fluttuante fra il vecchio ed il nuovo, tentò un istante d'impossessarsi del moto, spe-

cialmente in Italia, in Austria ed in Germania, donde, padrone del centro dell'Europa, poter poi rifare l'ultima prova in Francia coll'ajuto della borghesia, sua naturale alleata. Vinto a mezzo nella Prussia e nell'Austria dalle camarille regie, e nell'Italia dai disastri della guerra, riconosciuto dalla democrazia, quale amico tiepido dell'indipendenza ed avverso alla libertà, fu da questa finalmente smascherato e ridotto al silenzio. Se non che risorto inaspettatamente in Francia, spera ancora, rassodandosi in quel paese, di ricomporre a suo modo l'occidente d'Europa, ed è perciò che l'Inghilterra appare nella questione italiana altrettanto lenta ed aspettatrice che l'Austria e la Russia. Entrambi questi principj, avversi tra loro, sono in lotta colla democrazia; nè fintanto che la lite non sia decisa, è a sperarsi risoluzione definitiva della questione italiana: la mediazione non può essere che opera d'illusione e di assopimento.

Qual sarà l'avvenire dell'Italia nella riuscita di questa gran lotta? Se l'Europa occidentale ricade ancora per poco sotto il governo dell'assolutismo, malamente mascherato di costituzioni e di carte *octroyées*, è facile immaginarsi la sorte dell'Italia: dominazione austriaca nel Lombardo-Veneto, influenza dell'Austria in tutta l'Italia. Men facile è il presentirlo, dove la vittoria sia pel principio aristocratico-liberale. Ma, quando si osservi che un tal principio non è avverso dappertutto alla conquista, quando si osservi il governo che l'Inghilterra fa della misera Irlanda, e si ricordino le proteste da lei fatte in quest'ultimi mesi riguardo all'Italia, si può aspettarsi uno di quei mezzi espedienti che nè tolga, nè conceda tutto all'Austria, ma di quelle transazioni solite nei partiti che mirano a conservare un equilibrio impossibile tra il passato e l'avvenire. E in tal caso rinnovarassi per l'Italia la proposta della pace all'Adige, già più volte e con tanta insistenza messa in campo dall'Inghilterra. Nè l'Inghilterra, che ora ricusa in nome dei principj ingrandir la Sardegna, vorrebbe poscia, vincitrice, arricchir di due parti una potenza che potrebbe contenderle un giorno la supremazia dell'Oriente.

Questo e non più può darci la mediazione, se pure è possibile che la mediazione si faccia. O il Lombardo-Veneto all'Austria, o a questa il Veneto, e il Lombardo alla Sardegna. E l'Italia avrà dato così il suo ultimo obolo e la sua ultima goccia di sangue per avere mutilata la sua nazionalità, e mendicata a guisa d'elemosina dalla diplomazia europea. Ma l'Italia per buona sorte comincia ad avvedersi di ciò che deve fare, per ottenere la sua indipendenza. Sa che la sua salute dipende dal trionfo della democrazia, che questa soltanto ha principj inconcussi che non ammettono transazioni, nè accomodamenti; sa che la sola, la vera mediazione per lei è quella dei popoli liberi; e si prepara istruita da' passati errori, più paziente, più unita, più forte a rinnovare la lotta suprema.

Venezia è la sola parte d'Italia, che col fatto della resistenza armata rappresenti ancora il principio dell'indipendenza Italiana.

Venezia, che resiste vittoriosa contro gli attacchi austriaci è una viva e splendida protesta, e quasi diremmo una smentita alle pretese di dominazione che l'Austria vanta ancora sul nostro paese, inorgogliata d'una vittoria della quale stanno in fatti per lei le apparenze e gli effetti sanguinosi e tristissimi.

Se Venezia fosse al par di Milano caduta, o se avesse a cadere in potere dell'Austria, ognun vede quanto più difficile sarebbe per noi la questione d'indipendenza, e quanto più complicata la condizione politica delle provincie Lombardo-Venete.

Sia dunque lode a Venezia coraggiosa e longanime!

